

Tensioni e voci contrastanti in Polonia

Domani all'alta Corte il ricorso di Solidarnosc

Fonti autorevoli parlano di compromesso già raggiunto - Altre, incontrollabili, affermano che la sentenza verrà mercoledì, giorno previsto per lo sciopero

Dal nostro inviato

VARSAVIA - In un clima di tensione crescente, la Corte suprema polacca si riunirà domani, lunedì, per discutere l'appello presentato da «Solidarnosc» contro la sentenza del Tribunale di Varsavia del 24 ottobre. Il Tribunale, si ricorderà, nel registrare il nuovo sindacato ne aveva d'autorità modificato lo statuto che già si richiamava alla costituzione, insediando letteralmente i paragrafi dell'accordo di Danzica e che prescrivevano l'impegno a non svolgere il ruolo di un partito politico, la riaffermazione della proprietà sociale dei mezzi di produzione, il riconoscimento del ruolo dirigente del POUP nello Stato, l'accettazione dell'attuale sistema di alleanze internazionali della Polonia e rinviando, per l'esercizio del diritto di sciopero, a una legge che ancora non esiste, anche se è in fase di elaborazione.



Ai «quattro» il processo più difficile

PECHINO - Se non hanno già ricevuto copia dell'atto d'accusa dovrebbe comunque essere questione di ore. Gli imputati al processo contro le cricche contro-rivoluzionarie di Lin Biao e Jiang Qing - così viene definito - potranno esaminarle per almeno sette giorni, prima di comparire dinanzi alla Corte speciale.

Ma del processo sinora non sono stati resi noti neppure i capi d'accusa. Qualcosa è venuto fuori, a diverse riprese dalle solite fonti di Hong Kong. Qualche precisazione è trapeolata in qualcuno di quelle conversazioni - probabilmente mai del tutto casuali - di cui sono amati i corrispondenti stranieri a Pechino. Nulla però di ufficiale. Grosso modo, si è parlato di quattro ordini di accuse: attentato alla vita di Mao, assassinio di alcuni dirigenti rivoluzionari e di un'attrice di Shanghai, tentativo di insurrezione armata contro lo Stato, diffusione di voci calunniose su dirigenti di partito. Quanto alle «precisioni», una riguarda il fatto che Jiang Qing e gli altri tre non verrebbero accusati di aver attentato alla vita di Mao, ma di aver ordinato altri omicidi; un'altra che tutta l'impostazione del processo ruoterebbe intorno a delitti, per così dire, «comuni» e non a quelli più propriamente «politici».

Gli imputati sono dieci: i «quattro», cioè Jiang Qing, moglie di Mao; Zhang Chunqiao, «boss» di Shanghai e commissario politico dell'esercito; Yao Wenyuan, giornalista di Shanghai, ritenuto poi direttore del «Quotidiano del Popolo»; Wang Hungwen, il giovane operaio tessile di Shanghai deceduto in pochi an-

ni vice-presidenti del partito; Chen Boda, l'autore del «libretto rosso», l'uomo che in pratica era stato il segretario di Mao, scomparso dalla scena politica prima ancora di Lin Biao e da molti ritenuto addirittura morto prima della sua ricomparsa in questo processo; cinque militi (Huang Yansheng, Wu Faxian, Li Zuopeng, Qiu Hui-zuo, Jiang Tengjiao) tra cui ben quattro generali.

Un primo interrogatorio riguarda le norme in base alle quali i dieci saranno processati. Si è detto: in base alla legge criminale. Ma questa legge è stata approvata nel luglio del 1979 ed ha effetto dal gennaio 1980. E' vero che l'articolo 9 prevede esplicitamente la retroattività qualora i crimini siano contemplati dalle normative precedenti. Ma per queste bisogna risalire al regolamento per la soppressione degli elementi contro-rivoluzionari emanato nel 1951, una circolare, più che una legge vera e propria, ben «datata»: è l'anno della guerra di Corea. Non è forse una questione di fondo, in un paese in cui la «legalità rivoluzionaria» ha tradizionalmente avuto il sopravvento su una vera e propria «legalità socialista», e in cui si sono visti fiorire i «cento codici». Ma è pur sempre un problema giuridico.

Un altro interrogatorio riguarda lo svolgimento vero e proprio del processo. Cosa succede se gli imputati - che, sempre stando ai «sei discorsi», non avrebbero alcuna intenzione di dichiararsi colpevoli - chiamano in causa altri che dividevano con loro le responsabilità di direzione del partito all'epoca cui le accuse si riferiscono? Se li chiamano a testimoniare?

Quale sarà la pena?

Un terzo interrogatorio riguarda la pena. Si era detto che i quattro non sarebbero stati comunque condannati a morte (ma è possibile prede-terminare la pena prima che il processo si svolga?). Da un po' di tempo in qua le risposte sono più prudenti. Ma l'ultimo numero di una rivista pubblicata ad Hong Kong («Zhen ming» che - ci dicono i colleghi più anziani - sarebbe abbastanza autoritaria e seriamente «schierata» con Deng Xiaoping) scrive che Jiang Qing e Zhang Chunqiao dovrebbero essere condannati a morte e fucilati subito, senza neanche il beneficio dei due anni di sospensione della pena capitale previsto dal codice.

Evidentemente, al di là degli interrogatori giuridici si pone una serie di interrogativi politici. A cosa serve questo processo? Fino a che punto resterà limitato a fatti specifici di cui viene attribuita la responsabilità agli imputati e invece non investirà una linea politica di cui potrebbero essere chiamati a condividere la responsabilità altri settori del gruppo dirigente? Cosa verrà chiarito sul serio - e che punto sono chiamati in causa le forze armate, visto che oltre ai generali tra gli imputati figura Zhang Chunqiao che ne era commissario politico? Che cosa è

stata davvero la «rivoluzione culturale»? E in quale modo il processo è legato al dibattito e alla lotta politica in corso - e che prossimamente scadrà dal Comitato centrale e del Congresso del partito?

Il cronista a Pechino non trova risposta diretta a questi interrogativi. Sui giornali del processo non si parla affatto, se si fa eccezione per la notizia che la procura generale sta per ultimare l'esame degli atti e trasmetterli alla Corte e agli imputati. Si continua invece a parlare molto di altre cose: ad esempio della campagna di «moralizzazione pubblica», che prende di mira i privilegi dei quadri. Ma tra i beneficiari di questi privilegi non si fa cenno alcuno sinora ai militari, che pure vediamo ogni tanto passare per le strade del quartiere in cui abitiamo in grossa auto munita di tende. La sola novità è che dopo un lungo periodo di silenzio dei «taochao», del resto ora chetati per legge, sono comparse scritte murali tracciate in vernice nera, dal contenuto per noi un po' oscuro: un elenco di generali che, vi si dice, «proteggono il Comitato centrale» ed un rapido accenno ad una riunione dell'ufficio politico in cui sarebbe stato criticato «il pensiero borghese di Hua Guofeng».

Sigmund Ginzberg

strada della trattativa e del compromesso è la sua attualmente percorribile ed utile per risolvere i problemi della Polonia, esistono incertezze sui limiti ai quali si può giungere, e c'è chi teme che questi limiti, ad un certo punto, potrebbero venire superati. Non a caso Mieczyslaw Rakowski, membro del comitato centrale del POUP e direttore di «Polityka», ben noto per la sua disponibilità al dialogo, alla vigilia della sentenza del tribunale di Varsavia, in un'intervista alla televisione, aveva ammonito il sindacato: «Diciamo francamente, inserire nello statuto il secondo punto dell'accordo di Danzica ha grande importanza per il mantenimento, l'ampliamento e l'approfondimento del processo di rinnovamento». Il nuovo sindacato, egli aveva aggiunto, deve avere «un'immagine politica non ambigua, perché, altrimenti, allenterà varie congetture sulla sua natura».

Romolo Caccavale

A Lisbona sette sono gli aspiranti alla carica di capo dello Stato

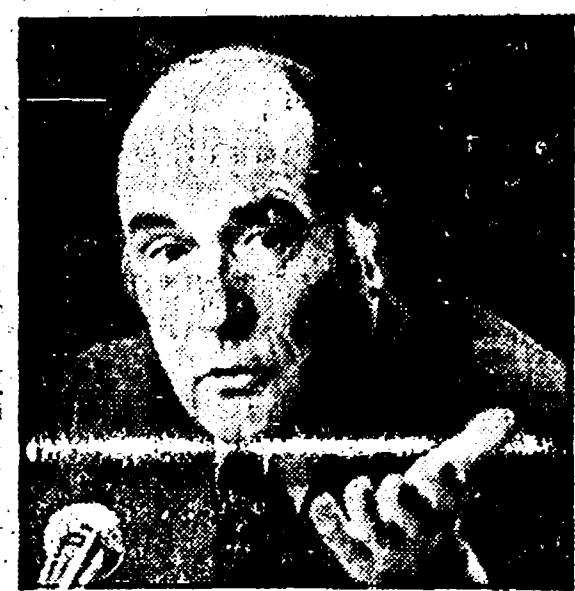
LISBONA - Alla scadenza dei termini per la presentazione delle candidature alle elezioni del 7 dicembre, gli aspiranti al palazzo presidenziale di Belem sono sette, cinque militari e due civili. Con l'attuale presidente, generale Antonio Ramalho Eanes, parteciperanno alla prossima consultazione elettorale il generale Antonio Soares Carneiro, candidato dei partiti governativi di Alleanza Democratica, il maggiore Otelio Saralva De Carvalho, proposto da alcuni gruppi dell'estrema sinistra, il generale di brigata Antonio Pires Veloso ed il generale Carlos Galvao De Melo, indipendenti, il deputato comunista Carlos Brito (che però potrebbe ritirarsi in favore di Eanes) ed il segretario del Partito operaio di unità socialista, Aires Rodrigues.

ROMA - E' convocata per mercoledì prossimo alle 9.30 presso la Direzione del Pci la 1ª commissione del Comitato centrale del giorno: «La situazione internazionale e i compiti del partito». La riunione sarà introdotta da una relazione del compagno Gian Carlo Pajetta e conclusa dal compagno Paolo Bufalini.

Le elezioni nell'aprile del 1981

Anche Mitterrand scende in campo per la presidenza

Ha posto la sua candidatura al comitato direttivo del PS bloccando così la mossa di Michel Rocard



François Mitterrand

Dal nostro corrispondente

PARIGI - François Mitterrand sarà il solo candidato socialista per le presidenziali dell'aprile 1981. Michel Rocard, il leader dell'ala minoritaria riformista del partito che si era di recente autocandidato per l'Eliseo, si ritira tenendo fede alla promessa fatta più di un anno fa al congresso di Metz, quella secondo cui non sarebbe mai sceso in lizza per la presidenza della Repubblica contro il primo segretario del partito. Il suo estemporaneo tentativo di imporre al PS una corsa all'Eliseo sulla base di una linea minoritaria che in pratica ripudia il «progetto socialista» per una ipotesi centrista e tecnocratica che ignora le riforme di struttura, che affida i cambiamenti della società alla «evoluzione dei comportamenti» e che soprattutto rinuncia alla possibilità di un nuovo possibile appuntamento unitario con i comunisti e le altre componenti della sinistra, sarà durato dunque il breve spazio di due settimane.

Teri tutto si è deciso dinanzi al comitato direttivo del partito riunito per registrare le candidature all'Eliseo ed è bastata la lettura della lettera inviata cinque giorni fa da Mitterrand alla massima istanza del partito per risolvere le incertezze e la suspense che avevano regnato fino a qualche ora prima. Cinque righe: «Cari amici - scrive Mitterrand - sarei ricolpito di voler informare il comitato direttivo affinché ne prenda

atto che in risposta alle federazioni che mi hanno chiesto di essere il candidato socialista alla presidenza della Repubblica, sottometto questa candidatura al voto dei membri del partito».

Rocard che nei giorni scorsi aveva inviato una lettera analoga ha subito fatto sapere che la sua richiesta era da considerarsi come ormai superata. Rocard dà forfait conscio del fatto che in seno al partito sarebbe stato comunque perdente di fronte a un Mitterrand che gode fin d'ora dell'appoggio di 74 federazioni e che altre dieci appoggiano la candidatura del leader della sinistra del CERES, Jean Pierre Chevenement, il quale aveva già fatto sapere che lui sarebbe stato candidato solo nel caso che Mitterrand non si fosse presentato.

Tutto chiaro dunque? E' ancora presto per dirlo poiché comunque il dualismo Mitterrand-Rocard dentro al partito e fuori di esso continuerà a costituire un problema e fonte di dibattito e di tensioni aggravate queste dal permanere di una rottura in seno alla sinistra che rende assai problematiche, per chi tende a disprezzare, le chances del candidato socialista nella battaglia elettorale di aprile.

Rocard si ritira rifiutando il dibattito che Mitterrand invece avrebbe auspicato per dimostrare ai militanti socialisti che il leader riformista difende una linea minoritaria e che in quanto tale non può essere il candidato migliore per rappre-

sentarsi e difendere il «progetto socialista». Mitterrand in effetti aveva già fatto capire qualche settimana fa che avrebbe desiderato che il voto del congresso straordinario del gennaio prossimo che dovrà dare la investitura ufficiale al candidato socialista assumesse le caratteristiche di una specie di «primarie». Un voto non sull'uomo quindi ma sul voto politico analogo a quello del congresso di Metz dell'aprile 1979 che gli aveva permesso di rigettare Rocard e la sua linea nella minoranza. Una soluzione che non avrebbe certo risparmiato il partito dalle scosse e dalle lacerazioni di un dibattito che si poteva prevedere assai vivace ed animato ma che comunque nella convinzione dei mitterrandiani avrebbe privato Rocard di quella «rinvincita a posteriori» che sembra nascondersi dietro il subitaneo ritiro.

Negli ambienti rocardiani che da mesi vanno diffondendo l'opinione di una candidatura Rocard come la sola possibilità «vincente» per il PS contro un Mitterrand «arcaico e perdente» si pensa già al dopo elezioni. Certi cioè della «inevitabile cattiva prova elettorale» del primo segretario potrebbero sempre rimproverargli di aver impedito a Michel Rocard di tentare una nuova chance per il partito, allo scopo di rilanciare quindi l'altro vecchio ipotesi - del «nuovo corso» riformista sconfitta a Metz.

Franco Fabiani

Brooklyn. It's magic

